

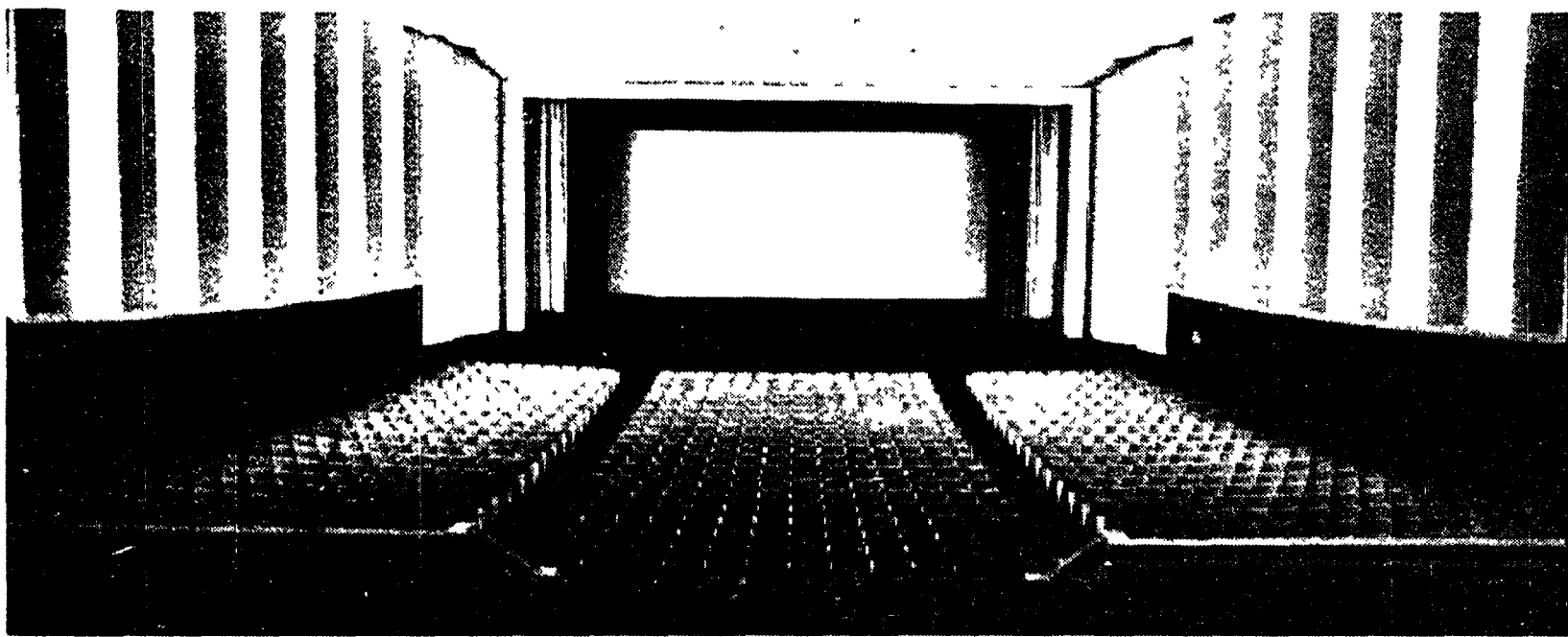
# Spettacoli



**I Beatles trent'anni dopo «Love me do» torna a 45 giri**

■ Trent'anni fa, il 5 ottobre 1962, i Beatles pubblicavano il loro primo singolo *Love me do*. Era l'inizio di una leggenda. *Love me do* entrò nelle classifiche l'11 ottobre e fu la prima di oltre 400 settimane che videro i Beatles imperare nelle classifiche britanniche. Per celebrare il trentennale, la EMI ha deciso di ripubblicare il singolo su cd, cassetta e 45

giri. Non solo il 2 novembre verrà pubblicato il cofanetto *The Beatles Cd Singles Collection* con i 27 singoli della band di Liverpool. I per compiacere le celebrazioni il British Council, la EMI e la Apple Corps promuovono una mostra itinerante che verrà inaugurata il 5 ottobre negli Abbey Road Studios di Londra e farà il giro di 54 paesi.



La sala vuota del Palazzo del cinema a Venezia. Sotto: un'orchestra lirica al lavoro. Qui accanto a destra, Robert De Niro in «Cape Fear» di Martin Scorsese secondo l'arcivescovo di Los Angeles: un film pieno «di violenza gratuita».

**Il Fondo dello spettacolo viene ridotto di 60 miliardi. Una cifra inferiore rispetto agli oltre 200 annunciati. Lo stanziamento nel settore sarà quindi di 870 miliardi. Il Pds: «Ci batteremo contro la manovra, ma clientelismi e sprechi devono finire». Boniver: «Scelta dolorosa ma, speriamo, temporanea»**

**E il cardinale scrisse: «Hollywood, più moralità»**



■ LOS ANGELES. Roger Mahoney.

Non solo il 2 novembre verrà pubblicato il cofanetto *The Beatles Cd Singles Collection* con i 27 singoli della band di Liverpool. I per compiacere le celebrazioni il British Council, la EMI e la Apple Corps promuovono una mostra itinerante che verrà inaugurata il 5 ottobre negli Abbey Road Studios di Londra e farà il giro di 54 paesi.

# Meno tagli ma i guai restano

Il taglio al Fondo unico per lo spettacolo sarà di 60 miliardi. Meno del previsto (si temeva una «stangata» nell'ordine dei 230 miliardi), ma pur sempre una cifra ragguardevole. Alla fine, lo stanziamento pubblico nel settore per il '93 sarà di 870 miliardi. Il ministro Boniver: «La riduzione non è certo un fatto positivo, ma non potevo non accettarla tenendo conto del momento drammatico per il Paese».

enti lirici, al teatro e la prosa 27 miliardi e mezzo in meno agli enti lirici beneficiari del 44,4 dell'intero stanziamento. 11 miliardi e mezzo in meno al cinema. 9,6 miliardi in meno al teatro. E anche questi dati sono «sempre nominali» vale a dire non tengono conto di quel 4,5% di inflazione da aggiungere ad ogni cifra.



STEFANIA CHINZARI

ROMA. Sarà dunque di sessanta miliardi l'entità dei tagli al Fondo unico per lo spettacolo secondo quanto ha dichiarato il ministro dell'Interno, asserragliato fino all'alba attorno alla manovra. Il nuovo budget del Fus ammonta dunque a 870 miliardi di sessanta in meno rispetto ai 930 del 1992 e ben trecento in meno se si considera i 1.200 miliardi previsti per la prossima stagione al momento dell'istituzione del Fondo nel 1985. Fondo che peraltro in questi nove anni è stato sempre tenuto ben al di sotto dei 1.000 di inflazione. E anche questi 60 miliardi confermati a luglio «nominalmente» diventano immediatamente 62 di valore reale se applichi alla riduzione il tasso minimo di inflazione preventivato dallo stesso governo fissato al 1,5%.

lo spettacolo «È inutile negarlo: si tratta di tagli dolorosi». Il ministro per lo Spettacolo Margherita Boniver reduce dalla «notte della manovra» e in procinto di partire per Siviglia, accetta di commentare la finanziaria ed è la prima ad ammettere che ancora una volta si è attinto ad un settore più e più volte penalizzato. «Questa ulteriore riduzione di 60 miliardi al Fus, che peraltro è rimasto invariato negli ultimi anni non è certamente positiva. Ma non potevo non accettarla tenendo conto del momento drammatico in cui ci troviamo e del fatto che altri miei colleghi di governo hanno accettato tagli molto più pesanti. Che lezione possiamo trarre dalla riduzione degli stanziamenti? Questo taglio che o mi auguro temporaneo spiega ancora il ministro - dovrà comunque spronarci a rivedere i criteri di assegnazione dello stanziamento affinché non sia più sprecata nemmeno una sola lira».

«930 miliardi del Fondo precedente - commenta Elisabetta Di Prisco, membro del Pds alla commissione Cultura della Camera e firmataria insieme agli altri deputati pedesini di una risoluzione sul Fus destinata al ministro - sono appena sufficienti per la sopravvivenza ad esso siamo sull'orlo di una crisi totale». Willer Bordon, responsabile per la prosa del Pds, aggiunge: «I tagli sono stati gravi anche se non catastrofici come si temeva. Ma proprio questa considerazione non deve indurci a perdersi in un'analisi che non corre il rischio di voler aggustare ancora una volta la situazione senza veramente cambiarla alla radice. Il pericolo potrebbe essere quello di percorrere due strade: ed entrambe fallimentari: quella di tagliare nella stessa percentuale tutti i soggetti dal grande produttore alla piccola compagnia e dunque nei fatti di non restare e quella di risparmiare soltanto sui deboli a vantaggio dei più ammantati».

La terza via, quella prospettata dalla risoluzione del Pds, è un cambiamento dei criteri di finanziamento che tenga innanzi tutto conto della qualità, contro ogni manifestazione di spreco e di clientelismo.

**Le prime reazioni «Basta ai favoritismi occorre la qualità»**

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Sessanta miliardi. Una goccia nel mare burrascoso della manovra economica che rischia però di far naufragare decine di festival, compagnie teatrali di piccoli progetti e in teatro. «Con la riduzione al Fus per il '93 si arriva a un taglio complessivo di 380 miliardi nel biennio quadriennale», avverte il presidente l'Agis Carlo Maria Badini che però si affida al fatto sulla vitalità degli operatori. «Affronteremo le menzogne con il contenimento dei costi e la ricerca di nuove fonti di entrata. Allo Stato che diamo di collaborare: masprimenti fiscali e altri oneri sarebbero insostenibili».

«Per stare al passo con l'inflazione il Fus dovrebbe raggiungere i 200 miliardi e invece non supera gli 870». La mente Sergio Escobar, sovrintendente del Teatro Comunale di Bologna, si fonda sui dati di bilancio sulla base di criteri di efficienza e produttività. «I tagli», dice, «non vedono per chi non si dovrebbe tagliare la cultura che in Italia non è tenuta in nessuna considerazione». «I tagli? Una brutta notizia. Proprio quest'anno che abbiamo presentato la domanda al ministero», sbottano Rem & Cap, esponenti di punta del teatro di ricerca. «Con tre spettacoli già prodotti che proponiamo a basso costo ci vedono a sbattere la porta in faccia dagli sbalbi». Per protestare contro il sistema di sostegno alle compagnie teatrali gli autori della triologia *A presso d'uno* hanno rinunciato al finanziamento per quattro anni. «I tagli comunque dovrebbero colpire tutti non solo i meno potenti».

Giorate del cinema muto di Pordenone una manifestazione praticamente unica a conta solo sui 100 milioni erogati dal ministero ma promette di restare «all'Italia non si comprende che il cinema è un bene culturale tanto è vero che le nostre cinesche sono in stato di coma».

«Sulla necessità di voltare pagina insistono un po' tutti. Franco Montini, presidente del Sindacato critico, se la prende e in finanziamenti a pioggia e logiche clientelari. E Giovanni Lombardo Radice, direttore artistico del Teatro della Cometa, vorrebbe un sistema alla maniera di un'arte o un'altra istituzione che sono ministerio nazionale. Tutti gli altri dovrebbero trovarsi sponsor privati. Allo Stato basterebbe garantire la difesa obbligatoria e alleggerire gli obblighi contributivi». Angelo Barbagallo, produttore indipendente con il marchio Sacher non si stupisce e invece più di tanto. «Se si taglia la sanità non vedo perché non si dovrebbe tagliare la cultura che in Italia non è tenuta in nessuna considerazione». «I tagli? Una brutta notizia. Proprio quest'anno che abbiamo presentato la domanda al ministero», sbottano Rem & Cap, esponenti di punta del teatro di ricerca. «Con tre spettacoli già prodotti che proponiamo a basso costo ci vedono a sbattere la porta in faccia dagli sbalbi». Per protestare contro il sistema di sostegno alle compagnie teatrali gli autori della triologia *A presso d'uno* hanno rinunciato al finanziamento per quattro anni. «I tagli comunque dovrebbero colpire tutti non solo i meno potenti».

**Sergio Zavoli sulle strade delle grandi migrazioni verso le fabbriche del Nord. L'inchiesta in 5 puntate sui malesseri del Meridione: stasera si parla del pregiudizio**

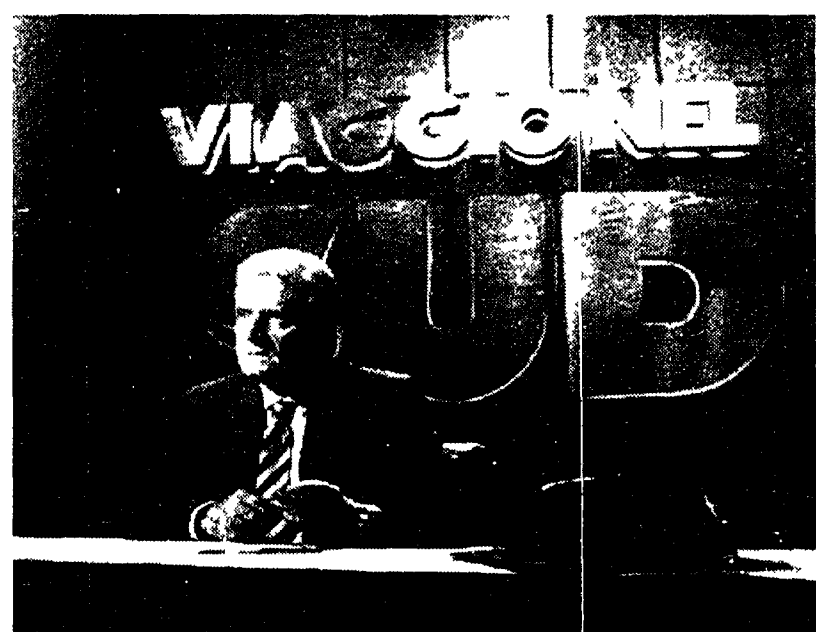
# Verso Sud, su centomila vagoni

*Viaggio nel Sud* da questa sera alle 20.30 Sergio Zavoli ci porta a vedere da vicino attraverso un'inchiesta in 5 puntate, il malessere del meridione d'Italia. Ovvero «il nostro grande rimorso». Più che agli opinionisti il racconto sarà affidato soprattutto alle immagini alle testimonianze ai volti di genti costrette - dalla storia e dalla politica - alle grandi migrazioni verso le fabbriche del nord.

redazione durante un anno si è arricchito delle consulenze e dei suggerimenti di sociologi, storici, economisti, studiosi tra i quali Salvatore Calisto Tanzi, Paolo Leon, Fabio Milano, Piero Lupatini, Sergio Zavoli. Zavoli ha cercato nel meridione quello che non funziona che cresce distorto che non ce la fa a nascere. Di tutto il resto quello che va bene quello che è ricchezza e orgoglio per il Paese. Si parlerà non perché il Sud non ci chiede di riconoscere le sue grandezze, ma di spiegare il suo malessere. Un malessere su cui in questi mesi è andata a investire anche la redazione di *Sette* guidata da Michele Santoro che ha preparato il reportage *Sud* per Raitre la televisione, nonché, così dopo una lunga e colpevole menzione, la «questione meridionale» (che Zavoli preferisce chiamare «violenza meridionale») attraverso metodi di indagine così diversi.

«Vale la pena di questo curioso confronto: rete contante tra un grande documentarista e la televisione». «di piazza» di Santoro. «Tra la tv che urla e sgomitava», dice Zavoli, «è quella un po' bigotta pavida e virtuosa, preferisce la prima Santoro ha un merito storico: quello di aver puntato il riflettore sul Sud con quell'ostinazione, anche se qualche volta rimbombante e declamatoria, che ha avuto l'effetto di richiamare l'attenzione su un grande rimorso del Paese sulla più grande vertenza nazionale dal 1945: l'unità d'Italia. I nostri modi di fare tv, quello di Santoro e il mio sono diversi: questo appartiene all'indagine che ovviamente mi penalizza alle speranze professionali, ai gusti personali e al rapporto in cui si mette con il pubblico».

«F quale sarà il Sud di Zavoli? Quali differenze di approccio nell'inchiesta? «Le differenze non so. So che il rischio che non intendo correre, quello di chi in tv assume il ruolo più o meno consapevole (e cioè quello malizioso) di giudice ed è sempre sull'orlo di diventare giudice. Io credo in un giornalismo più rigoroso, forse più pedante che offre alla gente male mali per essere il suo diritto di scegliere e di rifiutare. A quel punto la mediazione dei giornalisti tra i fatti e l'opinione pubblica ha i proclami effetti più naturali e se ne lo concedete più utili».



Sergio Zavoli. Stasera il primo appuntamento con il suo programma «Viaggio nel Sud».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Un treno in bianco e nero, sono i centomila vagoni che hanno portato sei milioni di lavoratori del Sud alle fabbriche del Nord. Un lungo convoglio che scorre parallelamente al contrario a quello su cui Sergio Zavoli ha invitato i suoi ospiti per un viaggio nei pregiudizi, nei disegni nella comunità e nell'ordine. «Il nostro Paese è un continente di terra, un continente di terra».

A pochi giorni dal voto di Montecitorio con la schiacciata vittoria della Lega arriva la sera su Raitre (alle 20.30) *Viaggio nel Sud*, un inchiesta su quello che Zavoli definisce «il nostro grande rimorso». «L'idea della nostra comunità è ormai inerte, molti sogni sono legati ai miti del nostro Paese, all'Europa e all'America. Il

giudizio altrui. Troppo si è lasciato accadere di parte di tutte le indegnità, cose non fatte non risolte, assistenze di fatto al Sud sono state date e denari per la sopravvivenza non per lo sviluppo. E questi soldi sono stati lo strumento per la corruzione e la collusione tra poteri civili e politici che hanno fatto del Sud un campo di battaglia. Di Pietro sembrava e rallegrazioni del meridione e che resta

tentato continuamente di conciliare. La cronaca e la storia senza che l'una prevalga sull'altra. Abbiamo cercato di fare che la ripetitività e dell'ordine e delle istituzioni. A noi non interessa sbilanciare un dignitario ma documentare, inquisendo. E per farlo quest'anno Sergio Zavoli ha deciso di lasciare la parola alle immagini. Perché in tv ci sono troppi opinionisti».

«Il criterio è il valore culturale che si misura con la risposta del pubblico e della critica. Ora come ora invece sono le eleganze rappresentate nella commissione cinematografica a spartirsi la torta». Dello stesso parere Piero Colussi, che per le

Tutti (produttori, registi, sceneggiatori) hanno commentato positivamente la lettera di Jack Valenti, il potente presidente della Mpa (l'associazione dei produttori) ha pubblicamente lodato l'arcivescovo per il suo desiderio di non invocare censure né rigidità e per il passo in cui invita i cineasti ad illuminare oltre che intrattenere. Ora che l'intento di Valenti e dei produttori in genere sia «illuminazione» delle genti è un pensiero che ispira solo tenerezza è ovvio invece che in America, paese dove chiese e sette vanno sempre più potenti, il cinema ha ogni interesse a tener buoni i tutori della fede. Un appello «interessato» insomma quello di Hollywood. Anche e soprattutto perché l'uscita di Mahoney viene letta come una decisa confessione di un documento del cardinale di Los Angeles, diffuso nello scorso gennaio. «In realtà è il voto di Christian Film and Television Commission di Atlanta Georgia. Un documento quello si estremamente «diritto guardiano» con inviti precisi ed espliciti alla censura. Che Mahoney aveva già sbattuto a licenziando il suo collaboratore Dennis Larrard presidente della commissione sull'oscenità e la pornografia».

In poche parole a Hollywood devono aver tirato un sospiro di sollievo leggendo la lettera dell'arcivescovo. Perché i rapporti fra Hollywood e i «cattolici» della morale e della politica americana non sono mai stati semplici. Riprendi il cardinale Hays, quando l'Hollywood di i ruggini anni Venti venne imbastito in un'occasione durissima, non lontano ma non dimenticata. Come quella della seconda guerra mondiale, quando Washington istituì un ufficio apposito per pregare i film di Hollywood alle proprie esigenze propagandistiche. Ora nell'anno di *Basic Instinct*, un continente aperto con la Chiesa e l'ultima cosa che Hollywood si augura è l'ingovernabilità di Mahoney. Quindi